

TROPPI INSEGNANTI, MA PROLETARIZZATI

LA SCUOLA COME UFFICIO DI COLLOCAMENTO

Il Riformista, 18 Settembre 2003

- Qualsiasi progetto di riforma della scuola italiana si trova davanti un macigno: la questione del personale. Partiamo dai dati messi a disposizione da www.istruzione.it relativi alla scuola statale (anno 2002-2003): personale in servizio 1.128.062, di cui 722.182 come docenti, 187.767 come personale amministrativo, tecnico e ausiliario. I precari iscritti alle graduatorie permanenti sono 422.000, di cui però 103.490 hanno già una cattedra a tempo indeterminato, ma aspirano ad una classe di concorso diversa.

L'età media: 48 anni. Quella dei dirigenti: 56 anni. L'82 per cento del personale è femminile, distribuito in modo diverso nei vari cicli: 95 per cento nella scuola elementare, 59 per cento nella scuola di secondo grado.

Recentemente il Corriere della Sera ha condotto un'inchiesta, dalla quale risulta un quadro fosco della condizione docente. Questa condizione spiegherebbe la resistenza degli insegnanti alla riforma, compresa quella che prevede una valutazione delle scuole e, in prospettiva, del personale. La tesi è: prima migliorate la nostra condizione, poi ragioniamo di riforme. Ma i dati ministeriali e quelli del Rapporto Ocse 2002 sembrano autorizzare un'altra conclusione: che gli insegnanti o, almeno, i loro sindacati non vogliono nessuna riforma, perché stanno bene così come stanno. Temono che la riforma scalzi privilegi e pretenda di valutare, che voglia davvero passare alla professionalizzazione. Quella che Letizia Moratti ha annunciato, sempre sul Corriere, di voler perseguire.

Un'indagine sociologica condotta sotto la direzione del professor Alessandro Cavalli nel 2000 dimostra che tre insegnanti su quattro rifarebbero, se potessero tornare indietro, la scelta dell'insegnamento. E ne hanno ben donde! Intanto: sicurezza assoluta del posto di lavoro. Non sono licenziabili. I tempi di lavoro sono inferiori alla media europea. Nella scuola primaria: in Italia 748 ore annuali, nell'Ocse 795,8, nell'Ue 808,8. Divari analoghi nella scuola media e superiore. La dimensione delle classi è inferiore alla media europea e Ocse. Il rapporto alunni/insegnanti è di 10 a 1 in Italia, di 17 a 1 in Europa. Il che significa che abbiamo un sovrappiù di 250.000 docenti. Ferie: 32 giorni lavorativi, escluse le domeniche. Le norme previdenziali sono ancora più favorevoli di quelle del settore privato. La retribuzione economica è regolata da scatti di anzianità, non di merito; è mediamente più bassa di quella europea, soprattutto nella fase finale della carriera. Secondo le cifre Ocse, le retribuzioni orarie in dollari: nella scuola elementare in Italia 40,5; nell'Ocse, 45,1; nell'Ue 46,1. Nella scuola secondaria superiore: Italia 57,4; Ocse 65,8; Ue 67,8. Ovviamente, il valore della remunerazione cresce se passiamo dal puro dato economico a quello delle condizioni generali di lavoro. Come a dire che la politica ha privilegiato altri aspetti della condizione docente rispetto a quella strettamente salariale, secondo uno scambio povero: salari quasi europei in cambio di una gestione del personale per niente europea. Nessun reclutamento mirato, nessuna selezione, nessuna valutazione, illicenziabilità, orari di lavoro bassi.

Dietro sta l'idea degli insegnanti non come professionisti, ma come ceti medi in via di proletarianizzazione. E' una vecchia idea della sinistra, ma anche una profezia che si autoadempie. Essa ha guidato la politica dei partiti e dei sindacati, nessuno escluso, fino a concepire il ministero come un enorme ufficio di collocamento per la disoccupazione intellettuale, soprattutto meridionale. Il numero degli insegnanti come variabile indipendente. Indipendente dal calo demografico, in primo luogo. Indipendente dalla domanda di qualità che i cittadini avanzano in misura crescente. Che significa una politica europea? Semplicemente passare dalla proletarianizzazione alla professionalizzazione. Programmare l'offerta di lavoro in base a una non difficile previsione della domanda educativa, definire un unico canale di reclutamento a numero chiuso, passando attraverso la laurea abilitante e il tirocinio, costruire una carriera differenziata del docente sul merito, non sull'anzianità, e perciò valutare il personale, a partire dai dirigenti. E

soldi in base agli scatti di carriera. Lasciare alle scuole l'assunzione diretta del personale secondo il loro progetto educativo. Questo privilegio ora ce l'hanno solo le paritarie. Su questo discorso pesa l'ipoteca dell'enorme massa di precari: i 422.000 iscritti alle graduatorie permanenti, ai quali andrebbero aggiunti i «non abilitati», cioè i laureati che affollano le graduatorie degli istituti e che non sono riusciti a iscriversi alle scuole di specializzazione. Il decreto annunciato sul precariato prova a ridefinire una diversa proporzione d'ingresso nella scuola tra precariato storico e nuove leve. Le Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (Ssis) sono state create opportunamente da Luigi Berlinguer nel 1999 presso le università per favorire l'ingresso dei giovani laureati e svecchiare il corpo docente. Oggi la sinistra e i sindacati si scagliano contro i giovani «sissini» in nome della difesa dei precari storici, che con la loro politica irresponsabile e clientelare hanno contribuito a far crescere, trasformando le attese indotte in diritti veri e propri. Ma se questo problema non viene coraggiosamente affrontato, la riforma non farà un passo avanti e la qualità dell'offerta educativa continuerà ad essere piegata alla logica della quantità degli addetti. E la politica verso i cittadini utenti e verso le giovani generazioni continuerà ad essere solo un flatus vocis, buono per quella politica che i giovani disertano. E se ne comprende il perché.